

Qualcuno è post senza essere mai stato niente¹

*This is a riot
Religious and clean*

Posthuman, Marilyn Manson, 1996

Per anni mi sono interrogato sul prefisso “post”, portando avanti una indagine personale sulla mia posizione nel tempo e nello spazio della contemporaneità. Post-umano, post-organico, classicamente post-moderno, significazioni che non sono mai riuscite a darmi un situazione certo; ero già in ritardo sull’onda delle grandi trasformazioni globali, affannato a rincorrere un post passatomi sopra la testa, oppure dovevo volgere lo sguardo in basso, indietro e sentire gli scricchiolii di un tempo che stava arrivando, le crepe nei muri, i tremori sul pavimento, lo stridere delle finestre? O ancora peggio, ero immerso in quell’onda, inzuppato dalla testa ai piedi, infiltrato, nei miei perforamenti, nei tatuaggi, nelle cuffie sempre nelle orecchie, nel cellulare sempre in tasca, nella schiena un po’ incurvata? Assolutamente cieco al centro del vortice, alla ricerca affannata di una parola che aprisse un spazio di aria e di respiro?

Interviene una questione di spazio: l’isolamento, la quarantena, il #restateacasa e il #restiamoacasa. Niente di tutto questo ha aperto in me un qualsiasi spazio di introspezione, di riflessione o coscienza di sé, né una possibilità a rallentare o riposarmi; per niente, per nulla. La legge di stato che mi impone di #restare a casa il sabato e la domenica mi ha tolto il piacere di starmene a casa tutto il week-end tra le mie letture, i miei libri, la mia operosità ossessiva, e l’avermi tolto la libertà di sottrarmi, imponendomelo, mi soffoca il pensiero. Sono le immagini che mi arrivano dal mondo, ormai finalmente soltanto mediate dallo schermo, dal mio vicino di casa, dal mio dirimpettaio, dai miei amici di sempre, dai miei colleghi, a farmi sostare davanti un tempo che ora è più chiaro, il tempo di una immobilità nostalgica.

¹ Svegliami, cccp-fedeli alla linea, 1989.

La fragranza intesa della passata di pomodori degli anziani nonni della provincia meridionale impreziosita dalle foglie di basilico verde preso dall'orto, il profumo del pane fresco che si effonde per tutta la casa, le mani sporche di farina, mani operose e sapienti che impastano sfoglie all'uovo, biscotti, crostate. Tomi voluminosi poggiati sulle ginocchia, libri Adelphi che si sollevano dai comodini, lunghe ore di lettura, dischi jazz. L'unità nazionale, la solidarietà, il sistema sanitario nazionale, gli eroi, gli angeli. Mi arrivano non richieste vecchie foto di cucine rurali e sapienti donne di casa, lavandaie al fiume, cestai, impagliatori, maestri di scuola in bianco e nero, sarte, famiglie a dorso di mulo.

E io continuo a ricordare *just eat* (!!!!) e *all you can eat* (!!!!), i centri commerciali sempre pieni e i mobili usa e getta fatti di polvere incollata; mi ricordo l'immensità di plastica che trasbordava dai negozi di oggetti poco costosi; mi ricordo di quanto fosse facile la notte dopo aver scritto e trovato in una bibliografia l'ennesimo libro irrinunciabile ordinarlo su Amazon e ripromettermi che prima o poi per quella libreria ci sarei passato per comprarmi un Philip Roth in economica e sentirmi a posto con la coscienza. Io mi ricordo l'arroganza del traffico romano, tutte le volte che mi hanno buttato a terra la moto, i colloqui deliranti con gli impiegati delle ASL.

C'è chi mi parla di dispense. Affascinante immagine satura di significati; ritrovare ciò che si era conservato, l'essenziale, il familiare, la cura. Ma anche l'inaspettato, il ricordo sommerso dell'accelerazione costante delle nostre giornate. Come quella vecchia pubblicità della pasta dove il papà in viaggio ritrova in tasca il piccolo dono del figlio. La vecchia dispensa della nonna dove sostano marmellate, sughi, salumi, formaggi, affetti, sapori, eredità e dove finalmente possiamo ritrovare la nostra creatività, la nostra parte migliore. Io non ne ho. E io mi sono stancato di lavarmi le mani, mi sono stancato di spogliarmi appena varcata la porta di casa. L'ho fatto, lo faccio e lo farò riconoscendo a questo distanziamento sociale una base etica, come scrive Nadia Fusini. E non mi importa nulla di avere il tempo per cucinare, per chiamare vecchi amici. Mi piace avere gli accumuli, la polvere, mi va benissimo la birra che compro al discount. E mi ricordo del linguaggio iperrealista di Pietro Camporesi che descriveva, dietro al velo delle tendenze e delle mode, le ansie e le angosce di quelle dispense contadine che tanto nostalgicamente rievochiamo. La paura della fame, della contaminazione, degli insetti, dell'umido, delle muffe.

Eppure continuo ad osservare questo tempo nostalgico e immobile, trasognante qualcosa che non è mai stato, mai esistito. Che ripropone vecchie canzoni e vecchi inni patriottici. Una immagine nostalgica totalizzante, fondata sul nulla, su di un passato comune inesistente. È quella vecchia pubblicità della pasta, dove nessuno è mai stato. Da buona parte di questi schermi su cui mi affaccio questi giorni non vedo altro che vecchi palinsesti televisivi, un “già visto” perenne, un sostanziale remake di tutta la cultura televisiva in cui sono cresciuto rinverdito dalle onnipresenti piattaforme di streaming, un prodotto creato in serie.

Questo tempo nostalgico è l'altra faccia del tempo del post. Un futuro ancorato ad un passato senza nessun fondamento, un futuro anteriore, una proiezione nel tempo che affonda le sue radici in un passato rimosso di muffe, umidità, fermentazioni, brulichii, e che si manifesta alla coscienza con un palinsesto pacificante e rabbonente.

E come sempre non mi trovo in sincrono ma ritrovo una mia implicazione se, per aiutarmi a pensare, sono ricorso a vecchie canzoni della mia adolescenza, un tempo ugualmente orribile nel ricordo ma affascinante nell'ideale.

Giuseppe Preziosi (28 marzo 2020)

[Di Giuseppe Preziosi ricordiamo il recente ebook *Conserve*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2020].